

## I Dinosauri

Misteriose restano le cause della rapida estinzione dei Dinosauri, che si erano evoluti e ingranditi per tutto il Triassico e il Giurassico e per 150 milioni d'anni erano stati gli incontrastati dominatori dei continenti. Forse furono incapaci di adattarsi ai grandi cambiamenti di clima e di vegetazione che ebbero luogo nel Cretaceo. Alla fine di quell'epoca erano tutti morti.

Tutti tranne me, - precisò Qfwfq, - perché anch'io, per un certo periodo, sono stato dinosauro: diciamo per una cinquantina di milioni d'anni; e non me ne pento: allora a essere dinosauro si aveva la coscienza d'essere nel giusto, e ci si faceva rispettare.

Poi la situazione cambiò, è inutile che vi racconti i particolari, cominciarono guai di tutti i generi, sconfitte, errori, dubbi, tradimenti, pestilenze. Una nuova popolazione cresceva sulla terra, nemica a noi. Ci davano addosso da tutte le parti, non ce ne andava bene una. Adesso qualcuno dice che il gusto di tramontare, la passione d'essere distrutti facessero parte dello spirito di noi Dinosauri già da prima. Non so: io questo sentimento non l'ho mai provato; se degli altri l'avevano, è perché già si sentivano perduti.

Preferisco non tornare con la memoria all'epoca della grande moria.

Non avrei mai creduto di scamparla. La lunga migrazione che mi mise in salvo, la compii attraverso un cimitero di carcasse spolpate, in cui solo una cresta, o un corno, o una piastra di corazza, o un brandello di pelle tutta scaglie ricordava lo splendore antico dell'essere vivente. E addosso a questi resti lavoravano i becchi, i rostri, le zanne, le ventose dei nuovi padroni del pianeta. Quando non vidi più tracce di vivi né di morti mi fermai.

Su quegli altipiani deserti passai molti e molti anni. Ero sopravvissuto agli agguati, alle epidemie, all'inedia, al gelo: ma ero solo. Continuare a star lassù in eterno non potevo. Mi misi in strada per discendere.

Il mondo era cambiato: non riconoscevo più né i monti né i fiumi né le piante. La prima volta che scorsi degli esseri viventi mi nascosi; erano un branco dei Nuovi, esemplari piccoli ma forti.

- Ehi, tu! - Mi avevano avvistato, e subito mi stupì quel modo familiare di apostrofarmi. Scappai; mi rincorsero. Ero abituato da millenni a suscitare terrore intorno a me, e a provare terrore delle reazioni altrui al terrore che suscitavo.

Adesso niente: - Ehi, tu!

-; s'avvicinavano a me come se niente fosse, né ostili né spaventati.

- Perché corri? Cosa ti salta in mente? - Volevano solo che gli indicassi la strada giusta per andare non so dove.

Balbettai che non ero del posto. - Che t'ha preso di scappare? - disse uno. - Pareva avessi visto... un Dinosaurio! - e gli altri risero. Ma in quella risata sentii per la prima volta un accento di apprensione. Ridevano un po' verde. E uno di loro si fece grave e soggiunse: - Non dirlo nemmeno per scherzo. Tu non sai cosa sono...

Dunque, ancora il terrore dei Dinosauri continuava, nei Nuovi, ma forse da parecchie generazioni non ne avevano più visti, e non sapevano riconoscerli. Continuai il cammino, guardingo ma pur impaziente di ripetere l'esperimento. A una fontana beveva una giovane dei Nuovi; era sola. M'avvicinai pian piano, allungai il collo per bere accanto a lei; già presentivo il suo grido disperato appena m'avrebbe visto, la sua fuga affannosa. Ecco che avrebbe dato l'allarme, sarebbero venuti in forze i Nuovi a darmi la caccia...

Sull'istante, mi ero già pentito del mio gesto; se volevo salvarmi dovevo subito sbranarla: ricominciare...

La giovane si voltò, disse: - Neh che è fresca? - Prese a conversare amabilmente, con frasi un po' di circostanza, come si fa con gli stranieri, a domandarmi se venivo di lontano e se avevo incontrato pioggia o bel tempo nel viaggio. Io non avrei mai immaginato che ci si potesse parlare così, con dei non-Dinosauri, e restavo tutto teso e quasi muto.

- Io vengo sempre a bere qui, - disse lei, - dal Dinosaurio...

Ebbi uno scatto del capo, sbarrai gli occhi.

- Sì, sì, la chiamiamo così, la Fontana del Dinosaurio, dai tempi antichi. Dicono che una volta s'era nascosto qui un Dinosaurio, uno degli ultimi, e chi veniva a bere lui gli saltava addosso e lo sbranava, mamma mia!

Avrei voluto sparire. «Adesso capisce chi sono, - pensavo, - adesso mi osserva meglio e mi riconosce!» e come fa chi vorrebbe non essere guardato, tenevo gli occhi bassi, e mi attorcigliavo la coda come per nasconderla. Tanto era lo sforzo nervoso che quando lei, tutta sorridente, mi salutò e proseguì per la sua via, mi sentii stanco come se avessi sostenuto una battaglia, di quelle del tempo in cui ci si difendeva con le unghie e coi denti. M'accorsi che non ero stato neanche buono di risponderle buongiorno.

Arrivai alla riva d'un fiume, dove i Nuovi avevano le loro tane, e vivevano di pesca. Per creare un'ansa nel fiume dove l'acqua meno rapida trattenesse i pesci, costruivano una diga di rami. Appena mi videro, alzarono il capo dal lavoro e si fermarono; guardarono me, si guardarono tra loro, come interrogandosi, sempre in silenzio. «Ora ci siamo, - pensai, - non mi resta che vendere cara la pelle», e mi preparai al balzo.

Per fortuna seppi fermarmi in tempo. Quei pescatori non avevano nulla contro di me: vedendomi robusto, volevano domandarmi se potevo fermarmi da loro, a lavorare nel trasporto del legname.

- Qui è un posto sicuro, - insistettero, di fronte alla mia aria perplessa. - Dinosauri è dal tempo dei nonni dei nostri nonni che non se ne vedono...

A nessuno veniva il sospetto di chi potevo essere. Mi fermai. C'era un buon clima, vitto non certo per i nostri gusti ma discreto, e un lavoro non eccessivamente gravoso, data la mia forza. Mi chiamavano con un soprannome: «il Brutto», perché ero diverso da loro, non per altro. Questi Nuovi, non so come diavolo li chiamate voi, Pantoteri o cos'altro, erano d'una specie ancora un po' informe, dalla quale difatti venne poi fuori tutto il resto delle specie, e già a quel tempo tra individuo e individuo si passava attraverso le più varie somiglianze e dissimiglianze possibili, cosicché io, sebbene tutt'un altro tipo, dovetti convincermi che poi poi non facevo tanto spicco.

Non che mi abituassi completamente a quest'idea: mi sentivo sempre un Dinosaurio in mezzo ai nemici, e ogni sera, quando attaccavano a raccontare storie di Dinosauri, tramandate di generazione in generazione, io mi facevo indietro, nell'ombra, a nervi tesi.

Erano storie terrificanti. Gli ascoltatori, pallidi, erompendo ogni tanto in grida di spavento, pendevano dalle labbra di chi raccontava, il quale, a sua volta, tradiva nella voce un'emozione non minore.

Presto mi fu chiaro che quelle storie erano già note a tutti (nonostante costituissero un repertorio assai copioso) ma a sentirle lo spavento si rinnovava ogni volta. I Dinosauri vi apparivano come tanti mostri, descritti con particolari che mai avrebbero permesso di riconoscerne uno, e intenti solo ad arrecare danni ai Nuovi, come se i Nuovi fossero stati fin dal principio i più importanti abitanti della Terra, e noi non avessimo avuto altro da fare che correre dietro a loro dal mattino alla sera. Per me, pensare a noi Dinosauri era invece riandare con la mente a una lunga serie di traversie, di agonie, di lutti; le storie che di noi raccontavano i Nuovi erano così lontane dalla mia esperienza che avrebbero dovuto lasciarmi indifferente, come se parlassero di estranei, di sconosciuti. Eppure ascoltandole mi accorgevo che non avevo mai pensato a come noi eravamo apparsi agli altri, e che tra molte fandonie quei racconti, in qualche particolare e dal loro determinato punto di vista, coglievano nel vero. Nella mia mente le loro storie di terrore inflitte da noi si confondevano coi miei ricordi di terrore subito: più apprendevo quanto avevamo fatto tremare, più tremavo.

Raccontavano una storia ciascuno, a turno, e a un certo punto: - E il Brutto cosa ci dice? - fanno. - Non ne hai, storie da raccontare, tu? Nella tua famiglia non ne sono capitate, di avventure coi Dinosauri?

- Sì, mah... - farfugliavo, - è passato tanto tempo... eh, se sapeste...

Chi mi veniva in aiuto in quei frangenti era Fior di Felce, la giovane della fontana. - Ma lasciatelo in pace... E" forestiero, non s'è ancora ambientato, parla male la nostra lingua...

Finivano per cambiar discorso. Io respiravo.

Tra Fior di Felce e me s'era stabilita una specie di confidenza.

Nulla di troppo intimo: non avevo mai osato sfiorarla. Ma parlavamo a lungo. Ossia, era lei a raccontarmi tante cose della sua vita; io per timore di tradirmi, di metterla in sospetto sulla mia identità, mi tenevo sempre sulle generali. Fior di Felce mi raccontava i suoi sogni: - Stanotte ho visto un Dinosaurio enorme, spaventoso, che faceva fuoco dalle narici. S'avvicina, mi prende per la nuca, mi porta via, vuole mangiarmi viva. Era un sogno terribile, terribile, ma io, che strano, non ero mica spaventata, no, come dirti? mi piaceva...

Da quel sogno avrei dovuto capire tante cose e soprattutto una: che Fior di Felce non desiderava altro che d'essere aggredita. Era il momento, per me, d'abbracciarla. Ma il Dinosaurio che loro immaginavano era troppo diverso dal Dinosaurio che io ero, e questo pensiero mi rendeva ancora più diverso e timido. Insomma, persi una buona occasione. Poi il fratello di Fior di Felce tornò dalla stagione della pesca in pianura, la giovane era molto più sorvegliata, e le nostre conversazioni diradarono.

Questo fratello, Zahn, dal primo momento che mi vide prese un'aria sospettosa. - E quello chi è? Da dove viene? - chiese agli altri, indicandomi.

- E" il Brutto, un forestiero che lavora nel legname, - gli dissero. - Perché? Che ci ha di strano?

- Vorrei domandarlo a lui, - fece Zahn, con aria torva. - Ehi tu, che ci hai di strano?

Cosa dovevo rispondere? - Io? Niente...

- Perché tu, secondo te, non saresti strano, eh? - e rise. Per quella volta finì lì, ma io non m'aspettavo niente di buono.

Questo Zahn era uno dei tipi più risoluti del villaggio. Aveva girato il mondo e mostrava di sapere molte cose più degli altri.

Quando sentiva i soliti discorsi sui Dinosauri era preso da una specie d'insofferenza. - Favole, - disse una volta, - voi raccontate favole. Vorrei vedervi se arrivasse qui un Dinosaurio vero.

- Ormai è da tanto tempo che non ce ne sono più... - interloquì un pescatore.

- Mica da tanto... - ghignò Zahn, - e non è detto che non ce ne sia ancora qualche branco che batte la campagna... In pianura, i nostri fanno i turni di sentinella giorno e notte. Ma là possono fidarsi d'ognuno di loro, non prendono con sé tipi che non conoscono... - e fermò lo sguardo su di me, con intenzione.

Era inutile tirarla in lungo: meglio se sputava il rospo subito.

Feci un passo avanti. - Ce l'hai con me? - domandai.

- Ce l'ho con chi non sappiamo da chi è nato né da dove viene, e pretende di mangiare del nostro, e di corteggiare le nostre sorelle...

Qualcuno dei pescatori prese le mie difese: - Il Brutto la vita se la guadagna: è uno che lavora sodo...

- A portare tronchi sulla schiena sarà capace, non lo nego, - insisté Zahn, - ma in un momento di pericolo, quando dovessimo difenderci con le unghie e coi denti, chi ci garantisce che si comporterà come si deve?

Cominciò una discussione generale. Lo strano era che la possibilità che io fossi un Dinosaurio non veniva mai presa in considerazione; la colpa che mi si imputava restava quella d'essere un Diverso, uno Straniero, quindi un Infido; e il punto controverso era quanto la mia presenza aumentasse il pericolo d'un eventuale ritorno dei Dinosauri.

- Vorrei vederlo in combattimento, con quella boccuccia da lucertola... - continua a provocarmi Zahn, sprezzante.

Gli venni sotto, brusco, naso a naso. - Puoi vedermi anche adesso, se non scappi.

Non se l'aspettava. Si guardò intorno. Gli altri fecero cerchio.

Ora non restava che batterci.

Avanzai, scansai un suo morso torcendo il collo, già gli avevo avventato addosso una zampata che lo rivoltò a pancia all'aria, e gli fui sopra. Era una mossa sbagliata: come se non lo sapessi, come se non ne avessi visti morire, di Dinosauri, a unghiate e morsi nel petto e nel ventre, mentre credevano d'aver immobilizzato il nemico. Però la coda la sapevo usare ancora, per tenermi saldo; non volevo lasciarmi rovesciare a mia volta; facevo forza, ma sentivo che stavo per cedere...

Fu allora che uno del pubblico gridò: - Dài, forza, Dinosaurio! - Apprendere che mi avevano smascherato e ritornare quello d'una volta fu tutt'uno: perduto per perduto tanto valeva che facessi loro riprovare l'antico spavento. E colpì Zahn una, due, tre volte...

Ci separarono. - Zahn, te l'avevamo detto: il Brutto ha muscoli.

C'è poco da scherzare, col Brutto! - e ridevano e si congratulavano con me, mi battevano zampate sulle spalle. Io, che mi credevo ormai scoperto, non mi raccapezzavo; solo più tardi capii che l'apostrofe «Dinosaurio» era un loro modo di dire, per incoraggiare i contendenti in una gara, come un: «Dài che sei il più forte!», e non era nemmeno chiaro se l'avessero gridato a me o a Zahn.

Da quel giorno fui più rispettato da tutti. Anche Zahn m'incoraggiava, mi stava dietro per vedermi fare nuove prove di forza. Devo dire che anche i loro discorsi abituali sui Dinosauri erano un po' cambiati, come succede quando ci si stanca di giudicare le cose sempre alla stessa maniera e la moda comincia a girare in un altro verso. Adesso, se volevano criticare qualcosa nel villaggio, avevano preso l'abitudine di dire che tra Dinosauri certe cose non sarebbero successe, che i Dinosauri in tante cose potevano dare l'esempio, che sul comportamento dei Dinosauri in questa o quella situazione (per esempio nella vita privata) non c'era niente da ridire, e così via. Insomma, pareva venir fuori quasi un'ammirazione postuma per questi Dinosauri di cui nessuno sapeva niente di preciso.

A me una volta venne da dire: - Non esageriamo: cosa credete che fosse un Dinosaurio, poi poi?

Mi diedero sulla voce: - Zitto, cosa ne sai tu che non ne hai mai visti?

Forse era il momento giusto per cominciare a dire pane al pane. - Sì che ne ho visti, - esclamai, - e se volete vi posso anche spiegare com'erano!

Non mi credero; pensavano che volessi prenderli in giro. Per me, questo loro nuovo modo di parlare dei Dinosauri era quasi altrettanto insopportabile che quello di prima. Perché - a parte il dolore che provavo per il crudele destino che aveva colpito la mia specie - io la vita dei Dinosauri la conoscevo dal di dentro, sapevo quanto tra noi dominasse una mentalità limitata, piena di pregiudizi, incapace di mettersi al passo con le situazioni nuove. E adesso dovevo vedere costoro prendere a modello quel nostro piccolo mondo così retrivo, così - diciamo - noioso! Dovevo sentirmi imporre proprio da loro una sorta di sacro rispetto per la mia specie, che io non avevo mai provato! Ma in fondo era giusto che fosse così: questi Nuovi cos'avevano di tanto diverso dai Dinosauri dei bei tempi? Sicuri nel loro villaggio con le dighe e le peschiere, avevano tirato fuori anche loro una boria, una presunzione... Mi succedeva di provare verso di loro la stessa insofferenza che avevo avuto per il mio ambiente, e più li sentivo ammirare i Dinosauri più detestavo i Dinosauri e loro insieme.

- Sai, stanotte ho sognato che doveva passare un Dinosaurio davanti a casa mia, - mi disse Fior di Felce, - un Dinosaurio magnifico, un principe o un re dei Dinosauri. Io mi facevo bella, mi mettevo un nastro intorno al capo e m'affacciavo alla finestra. Cercavo d'attrarre l'attenzione del Dinosaurio, gli facevo una riverenza, ma lui di me pareva non accorgersi nemmeno, non mi degnava d'uno sguardo...

Questo sogno mi diede una nuova chiave per comprendere lo stato d'animo di Fior di Felce nei miei confronti: la giovane doveva aver scambiato la mia timidezza per una disdegnosa superbia. Adesso, ripensandoci, capisco che mi sarebbe bastato insistere in quell'atteggiamento ancora per un poco, ostentare un altero distacco, e l'avrei completamente conquistata. Invece la rivelazione mi commosse tanto che mi gettai ai suoi piedi con le lagrime agli occhi, dicendo: - No, no, Fior di Felce, non è come tu credi, tu sei migliore di ogni Dinosaurio, cento volte migliore, e io mi sento tanto inferiore a te...

Fior di Felce s'irrigidì, fece un passo indietro. - Ma cosa dici? - Non era quello che lei s'aspettava: era sconcertata e trovava la scena un po' sgradevole. Io lo capii troppo tardi; mi ricomposi in fretta ma un'atmosfera di disagio pesava ormai tra noi.

Non ci fu tempo per ripensarci, con tutto quello che successe poco dopo. Messaggeri trafelati raggiunsero il villaggio. - Tornano i Dinosauri! - Un branco di mostri sconosciuti era stato avvistato mentre correva inferocito nella pianura.

Proseguendo di quel passo l'indomani all'alba avrebbe investito il villaggio. Fu dato l'allarme.

Potete immaginare la piena di sentimenti che mi si scatenò in petto alla notizia: la mia specie non era estinta, potevo ricongiungermi coi miei fratelli, ricominciare l'antica vita! Ma il ricordo dell'antica vita che mi tornava in mente era la serie interminabile delle sconfitte, delle fughe, dei pericoli; ricominciare significava forse soltanto un temporaneo supplemento a quell'agonia, il ritorno a una fase che m'illudevo d'aver già chiuso. Ormai avevo raggiunto, qui al villaggio, una specie di nuova tranquillità e mi rincresceva perderla.

Anche l'animo dei Nuovi era diviso tra sentimenti diversi. Da un lato il panico, dall'altro il desiderio di trionfare sul vecchio nemico, dall'altro ancora l'idea che se i Dinosauri erano sopravvissuti e ora avanzavano alla riscossa era segno che nessuno poteva fermarli, e che una loro vittoria, sia pur spietata, non era escluso potesse costituire un bene per tutti. I Nuovi volevano insomma nello stesso tempo difendersi, fuggire, sterminare il nemico, essere vinti; e questa incertezza si rifletteva nel disordine dei loro preparativi di difesa.

- Un momento! - gridò Zahn. - C'è uno solo tra noi in grado di prendere il comando! Il più forte di tutti noi, il Brutto!

- E' vero! Deve essere il Brutto, a comandarci! - fecero coro gli altri. - Sì, sì, il comando al Brutto! - e si mettevano ai miei ordini.

- Ma no, come volete che io, uno straniero, non sono all'altezza...

- mi schermivo. Non ci fu verso di convincerli.

Cosa dovevo fare? Quella notte non potei chiudere occhio. La voce del sangue mi imponeva di disertare e riunirmi ai miei fratelli; la lealtà verso i Nuovi che mi avevano accolto e ospitato e dato fiducia voleva invece che mi considerassi dalla loro parte; in più sapevo bene che né i Dinosauri né i Nuovi meritavano che si muovesse un dito per loro. Se i Dinosauri cercavano di ristabilire il loro dominio con invasioni e stragi, era segno che non avevano imparato niente dall'esperienza, che erano sopravvissuti solo per errore. E i Nuovi era chiaro che dando il comando a me avevano trovato la soluzione più comoda: lasciare tutte le responsabilità a uno straniero, che poteva essere tanto il loro salvatore quanto, in caso di sconfitta, un capro espiatorio da consegnare al nemico per rabbonirlo, quanto ancora un traditore che mettendoli in mano del nemico realizzasse il loro sogno inconfessabile d'essere dominati dai Dinosauri. Insomma, non volevo saperne né degli uni né degli altri; che si scannassero a vicenda!; io me ne infischio di tutti loro. Dovevo scappare al più presto, lasciarli cuocere nel loro brodo, non aver più a che fare con queste vecchie storie.

Quella stessa notte, strisciando nel buio, lasciai il villaggio. Il primo impulso era allontanarmi il più possibile dal campo di battaglia, tornare nei miei rifugi segreti; ma la curiosità fu più forte: rivedere i miei simili, sapere chi avrebbe vinto.

Mi nascosi in cima a certe rocce che dominavano l'ansa del fiume, e attesi l'alba.

Con la luce, all'orizzonte apparvero delle figure. Avanzavano alla carica. Già prima di distinguerle bene, potevo escludere che mai Dinosaurio avesse corso con così poca grazia. Quando li riconobbi non sapevo se ridere o vergognarmi.

Rinoceronti, un branco, dei primi, grossi e goffi e rozzi, bernoccoluti di materia cornea, ma sostanzialmente inoffensivi, dediti a brucare erbetta: ecco chi avevano scambiato per gli antichi Re della Terra!

Il branco di rinoceronti galoppò con rumore di tuono, si fermò a lambire certi cespugli, riprese a correre verso l'orizzonte senza nemmeno accorgersi delle postazioni dei pescatori.

Tornai di corsa al villaggio. - Non avete capito niente! Non erano Dinosauri! - annunciai. - Rinoceronti: ecco cos'erano! Se ne sono già andati! Non c'è più pericolo! - E aggiunsi, per giustificare la mia diserzione notturna: - Io ero uscito in esplorazione! Per spiare e riferirvi!

- Noi possiamo non aver capito che non erano Dinosauri, - disse calmo Zahn, - però abbiamo capito che tu non sei un eroe, - e mi voltò la schiena.

Certo, erano rimasti delusi: sui Dinosauri, su di me. Adesso le loro storie di Dinosauri diventarono delle barzellette, in cui i terribili mostri apparivano come personaggi ridicoli. Io non mi sentivo più toccato da questo loro spirito meschino. Ora riconoscevo la grandezza d'animo che ci aveva fatto scegliere di scomparire piuttosto che abitare un mondo non più per noi. Se io sopravvivevo era solo perché un Dinosaurio continuasse a sentirsi tale in mezzo a questa gentuola che mascherava con banali canzonature la paura da cui era ancora dominata. E che altra scelta poteva presentarsi ai Nuovi se non tra derisione e paura?

Fior di Felce rivelò un atteggiamento diverso raccontandomi un sogno: - C'era un Dinosaurio, buffo, verde verde, e tutti lo prendevano in giro, gli tiravano la coda. Allora io mi feci avanti, lo protessi, lo portai via, lo carezzai. E mi accorsi che, ridicolo com'era, era la più triste delle creature, e dai suoi occhi gialli e rossi scorreva un fiume di lagrime.

Cosa mi prese, a quelle parole? Una repulsione a identificarmi con le immagini del sogno, il rifiuto d'un sentimento che sembrava esser diventato di pietà, l'insofferenza all'idea diminuita che tutti loro si facevano della dignità dinosauro?

Ebbi uno scatto di superbia, mi irrigidii e le buttai in faccia poche frasi sprezzanti: - Perché mi annoi con questi tuoi sogni sempre più infantili! Non sai sognare altro che melensaggini!

Fior di Felce scoppiò in lagrime. Io mi allontanai con una scrollata di spalle.

Questo successe sulla diga; non eravamo soli; i pescatori non avevano udito il nostro dialogo ma s'erano accorti del mio scatto e delle lagrime della giovane.

Zahn si sentì in dovere d'intervenire. - Ma chi ti credi d'essere, - fece, con voce agra, - per mancare di rispetto a mia sorella?

Mi fermai e non risposi. Se voleva battersi, ero pronto. Ma lo stile del villaggio negli ultimi tempi era cambiato: mettevano tutto in burletta. Dal gruppo dei pescatori uscì un gridolino in falsetto:

- Và là, v'è là, Dinosaurio! - Era questa, lo sapevo bene, un'espressione scherzosa entrata ultimamente nell'uso, per dire: «Abbassa la cresta, non esagerare», e così via. Ma a me mosse qualcosa nel sangue.

- Sì, lo sono, se volete saperlo, - gridai, - un Dinosaurio, proprio così! Se non ne avete mai visti, di Dinosauri, ecco, guardatemi!

Scoppiò una sghignazzata generale.

- Io ne ho visto uno ieri, - disse un vecchio, - è uscito dalla neve -. Attorno a lui si fece subito silenzio.

Il vecchio tornava da un viaggio sulle montagne. Il disgelo aveva fuso un vecchio ghiacciaio e uno scheletro di Dinosaurio era venuto alla luce.

La voce si propagò per il villaggio. - Andiamo a vedere il Dinosaurio! - Tutti corsero su per la montagna, e io con loro. Superata una morena di sassi, tronchi divelti, fango e carcasse d'uccelli, s'apriva una valletta a conca. Un primo velo di licheni inverdiva le rocce liberate dal gelo. In mezzo, disteso come se dormisse, col collo allungato dagli intervalli delle vertebre, la coda disseminata in una lunga linea serpentina, giaceva uno scheletro di Dinosaurio gigantesco. La cassa toracica si arcuava come una vela e quando il vento batteva sui listelli piatti delle costole pareva che ancora le pulsasse dentro un cuore invisibile. Il cranio era girato in una posizione stravolta, a bocca aperta come per un estremo grido. I Nuovi corsero fin lì vociando festosi: di fronte al cranio si sentirono fissati dalle occhiaie vuote; rimasero a qualche passo di distanza, silenziosi; poi si voltarono e ripresero la loro stolta baldoria. Sarebbe bastato che uno di loro passasse con lo sguardo dallo scheletro a me, mentr'ero fermo a contemplarlo, e si sarebbe accorto che eravamo identici. Ma nessuno lo fece. Quelle ossa, quelle zanne, quegli arti sterminatori, parlavano un linguaggio ormai illeggibile, non dicevano più nulla a nessuno, tranne quel vago nome rimasto senza legame con le esperienze del presente.

Io continuavo a guardare lo scheletro, il Padre, il Fratello, l'uguale a me, il Me Stesso; riconoscevo le mie membra spolpate, i miei lineamenti incisi nella roccia, tutto quello che eravamo stati e non eravamo più, la nostra maestà, le nostre colpe, la nostra rovina.

Ora queste spoglie sarebbero servite ai nuovi distratti occupatori del pianeta per segnare un punto del paesaggio, avrebbero seguito il destino del nome «Dinosaurio» divenuto un opaco suono senza senso. Non dovevo permetterlo. Tutto quel che riguardava la vera natura dei Dinosauri doveva rimanere occulto. Nella notte, mentre i Nuovi dormivano intorno allo scheletro imbandierato, trasportai e seppellii vertebra per vertebra il mio Morto.

Al mattino i Nuovi non trovarono più traccia dello scheletro. Non se ne preoccuparono a lungo. Era un nuovo mistero che s'aggiungeva ai tanti misteri connessi ai Dinosauri. Lo scacciarono presto dalle loro menti.

Ma l'apparizione dello scheletro lasciò una traccia, in quanto in tutti loro l'idea dei Dinosauri restò legata a quella d'una triste fine, e nelle storie che raccontavano ora dominava un accento di commiserazione, di pena per le nostre sofferenze. Di questa loro pietà io non sapevo che farmene. Pietà di cosa? Se mai specie aveva avuto un'evoluzione piena e ricca, un regno lungo e felice, quelli eravamo stati noi. La nostra estinzione era stata un epilogo grandioso, degno del nostro passato. Cosa potevano capirne questi sciocchi? Ogni volta che li sentivo fare del sentimentalismo sui poveri Dinosauri mi veniva da prenderli in giro, da raccontare storie inventate e inverosimili. Tanto ormai la verità sui Dinosauri non sarebbe più stata compresa da nessuno, era un segreto che avrei custodito solo per me.

Una truppa di girovaghi si fermò al villaggio. Era in mezzo a loro una giovane. Trasalii, vedendola. Se i miei occhi non s'ingannavano, quella non aveva nelle vene solo il sangue dei Nuovi: era una mulatta, una mulatta dinosaurica. Se ne rendeva conto? No di certo, a giudicare da quant'era disinvolta. Forse non uno dei genitori, ma uno dei nonni o dei bisnonni o dei trisavoli era stato dinosaurico, e i caratteri, le movenze della nostra progenie tornavano a mostrarsi in lei con un piglio quasi sfacciato, ormai irriconoscibili a tutti, lei compresa. Era una creatura graziosa e allegra; ebbe subito un gruppo di corteggiatori dietro, e tra loro il più assiduo e innamorato era Zahn.

Cominciava l'estate. La gioventù dava una festa sul fiume. - Vieni con noi! - mi invitò Zahn, che dopo tante risse cercava d'essermi amico; poi subito riprese a nuotare a fianco della Mulatta.

Mi avvicinai a Fior di Felce. Forse era venuto il momento di spiegarci, di trovare un'intesa. - Cos'hai sognato, stanotte? - chiesi, per attaccar discorso.

Restò a capo chino. - Ho visto un Dinosaurio ferito che si contorceva nell'agonia. Reclinava il capo nobile e delicato, e soffriva, soffriva... Io lo guardavo, non sapevo staccare gli occhi da lui, e m'accorsi che provavo un sottile piacere a vederlo soffrire...

Le labbra di Fior di Felce erano tese in una piega cattiva, che non avevo mai notato in lei. Avrei voluto solo dimostrarle che in quel suo gioco di sentimenti ambigui e cupi io non entravo: ero uno che si gode la vita, ero l'erede d'una schiatta felice. Mi misi a ballare intorno a lei, le spruzzai addosso l'acqua del fiume agitando la coda.

- Sei capace solo di fare discorsi tristi! - dissi, frivolo. - Piantala, vieni a ballare!

Non mi capì. Fece una smorfia.

- E se non balli con me, ballerò con un'altra! - esclamai. Presi per una zampa la Mulatta, portandola via di sotto al naso di Zahn, che dapprima la guardò allontanarsi senza capire, tant'era assorto nella sua contemplazione amorosa, poi fu preso da un soprassalto di gelosia. Troppo tardi: io e la Mulatta già ci eravamo tuffati nel fiume e nuotavamo verso l'altra riva, per nasconderci nei cespugli.

Forse volevo solo dare a Fior di Felce una prova di chi io veramente ero, smentire le idee sempre sbagliate che si era fatta di me. E forse anche ero mosso da un vecchio rancore verso Zahn, volevo ostentatamente respingere la sua nuova profferta d'amicizia. Oppure, più di tutto erano le forme familiari eppure insolite della Mulatta che mi davano la voglia di un rapporto naturale, diretto, senza pensieri segreti, senza ricordi.

La carovana dei girovaghi sarebbe ripartita al mattino. La Mulatta acconsentì a passare la notte nei cespugli. Restai ad amareggiare con lei fino all'alba.

Questi non erano che episodi effimeri di una vita peraltro tranquilla e scarsa d'avvenimenti. Avevo lasciato affondare nel silenzio la verità su di me e sull'era del nostro regno. Ormai dei Dinosauri non si parlava quasi più; forse nessuno credeva più che fossero esistiti. Anche Fior di Felce aveva smesso di sognarli.

Quando lei mi raccontò: - Ho sognato che in una caverna c'era l'unico rimasto di una specie di cui nessuno ricordava il nome, e io andavo a chiederglielo, e c'era buio, e sapevo che era là, e non lo vedevo, e sapevo bene chi era e com'era

fatto ma non avrei saputo dirlo, e non capivo se era lui che rispondeva alle mie domande o io alle sue... - fu per me il segno che era finalmente cominciata un'intesa amorosa tra noi, come avevo desiderato da quando m'ero fermato la prima volta alla fontana e ancora non sapevo se m'era concesso di sopravvivere.

Da allora avevo imparato tante cose, e soprattutto il modo in cui i Dinosauri vincono. Prima, avevo creduto che lo scomparire fosse stato per i miei fratelli la magnanima accettazione d'una sconfitta; ora sapevo che i Dinosauri quanto più scompaiono tanto più estendono il loro dominio, e su foreste ben più sterminate di quelle che coprono i continenti: nell'intrico dei pensieri di chi resta. Dalla penombra delle paure e dei dubbi di generazioni ormai ignare, continuavano a protendere i loro colli, a sollevare le loro zampe artigliate, e quando l'ultima ombra della loro immagine s'era cancellata, il loro nome continuava a sovrapporsi a tutti i significati, a perpetuare la loro presenza nei rapporti tra gli esseri viventi. Adesso, cancellato anche il nome, li aspettava il diventare una cosa sola con gli stampi muti e anonimi del pensiero, attraverso i quali prendono forma e sostanza le cose pensate: dai Nuovi, e da coloro che sarebbero venuti dopo i Nuovi, e da quelli che verranno dopo ancora.

Mi guardai intorno: il villaggio che m'aveva visto arrivare straniero, ora ben potevo dirlo mio, e dire mia Fior di Felce: al modo in cui un Dinosaurio può dirlo. Per questo, con un silenzioso cenno di saluto m'accomiatai da Fior di Felce, lasciai il villaggio, me ne andai per sempre. Per via guardavo gli alberi, i fiumi e i monti e non sapevo più distinguere quelli che c'erano ai tempi dei Dinosauri e quelli che erano venuti dopo. Attorno a certe tane erano accampati dei girovaghi. Riconobbi di lontano la Mulatta, sempre piacente, appena un po' ingrossata. Per non essere visto riparai nel bosco e la spiai.

La seguiva un figlioletto appena in grado di correre sulle gambe scodinzolando. Da quanto tempo non vedevo un piccolo Dinosaurio così perfetto, così pieno della propria essenza di dinosauro, e così ignaro di ciò che il nome Dinosaurio significa?

Lo attesi in una radura del bosco per vederlo giocare, rincorrere una farfalla, sbattere una pigna contro una pietra per cavarne i pinoli. M'avvicinai. Era proprio mio figlio.

Mi guardò curioso. - Chi sei? - domandò.

- Nessuno, - feci. - E tu, lo sai chi sei?

- O bella! Lo sanno tutti: sono un Nuovo! - disse.

Era proprio quello che attendevo di sentirmi dire. Lo carezzai sul capo, gli dissi - Bravo, - e me ne andai.

*Percorsi valli e pianure. Raggiunsi una stazione, presi il treno, mi confusi con la folla.*